

STARDUST BOWIE



Da Lambeth a Soho, viaggio nei quartieri della città che come lui non hanno mai smesso di evolversi

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Non è ancora un anno che parliamo di David Bowie al passato e già si profila la prima salva postuma di uscite discografiche e teatrali, a ricordarci quanto più povero sia oggi il mondo dei molti che lo amano visceralmente. *Lazarus*, il musical al quale lavorava fino a poco prima della fine, trasloca da off-Broadway per aprire al Kings Cross Theatre di Londra (fino al 22 gennaio, vedi recensione sotto), preceduto dal relativo *Lazarus Cast Album*, che ne contiene la musica: alcuni dei classici senza tempo più tre brani inediti, gli ultimi.

UN RITORNO a casa postumo per il figlio di Brixton. Nella sua città, che come lui non ha mai cessato di evolversi, cambiare, moltiplicarsi, accogliere e respingere. Bowie avrebbe lasciato Londra definitivamente nel '74 per poi preferirle complessivamente New York, un posto relativamente immune a manifestazioni di *fandom* esagerata. La capitale ha lasciato un segno indelebile nel primo Bowie - alla bisogna così sfacciatamente folk, Mod, psichedelico, hippy - come nel Bowie maturo, «americano». South London, che ha dato i natali a tanti londinesi illustri, tra cui Charlie Chaplin e John Ruskin, separata dal resto dal Tamigi e da un semiserio golfo linguistico e culturale; ma anche, e soprattutto, l'ex dissoluta Soho.

LA VICENDA TERRENA di David Jones parte nel 1947 da Brixton, quartiere popolare del borough di Lambeth ancora derelitto per le bombe tedesche. Che negli anni Venti era sinonimo di shopping elegante, negli anni Cinquanta meta dell'immigrazione coloniale di ritorno dai Caraibi e negli anni Ottanta, dopo la fuga del nostro a Los Angeles, avrebbe conosciuto i *riots*. I suoi abitavano a 40 Stansfield Road, al confine con Stockwell. Come Shoreditch, Bethnal Green, Broadway Market ad est, Peckham a sudest, oggi Brixton è oggetto di una gentrificazione implacabile e pervasiva: i prezzi sono saliti forse più che nella vecchia East End, e sta subendo una vera e propria pulizia sociale. I vecchi caffè e negozi sono rimpiazzati con *franchising* dalla patina alter-nazionale, tutti se-



Foto di copertina di «Scary Monsters», 1980, a destra la mostra «David Bowie is» foto LaPresse

«Mi chiamo David Jones», Londra negli anni del Duca

Abbandonata nel '74, la capitale ha lasciato sull'artista un segno indelebile

rialmente «di carattere» e spesso consunti ad arte. Non così l'ancora semidistrutta Brixton dei primi Cinquanta, se i Jones si spostarono - David ancora un ragazzino - nella più spaziosa, benché altrettanto noiosa, suburbia: a Bromley, nel Kent. Questa parte di South East London costituirà la base da cui Bowie nella seconda metà degli anni Sessanta avrebbe intrapreso i primi arrembaggi alla fama, tutti falliti con almeno tre band presto disciolte, i Kon-Rads da adolescente, i King Bees, e i Lower Third. Da qui il nostro, di origine working class - la madre, di origine irlandese, faceva

la cameriera, il padre, dello Yorkshire, lavorava presso un ente benefico -, avrebbe iniziato le prime sortite nel cuore pulsante dell'industria musicale. In posti come Denmark Street, Soho: la Tin Pan Alley londinese, sede del Nme e del Melody Maker, ritrovo abituale di Rolling Stones e Sex Pistols, e oggi avviluppata dal cemento, vetro e acciaio dell'immensa Crossrail, l'estensione da ovest a est della metropolitana in via di compimento che ha fatto vittime illustri come il Metro, l'Astoria e l'Astoria 2. Nulla ha potuto la protesta da parte di piccoli comitati per la salvaguardia del



Nel 1963 la rockstar ancora in cerca della propria voce, bazzicava La Gioconda, il caffè al numero nove preferito dal music business insieme a Marc Bolan

patrimonio culturale della capitale contro la riqualifica commerciale dell'area: molti luoghi musicali storici, tra cui il 12 Bar, meta di giovani delle più varie subculture, punk, rockabilly, metallari e oggi hipster, sono stati cancellati.

QUI, DAL '63 un Bowie ancora in cerca della propria voce bazzicava il La Gioconda, il caffè al numero nove preferito dal music business assieme a Marc Bolan, davanti al quale avrebbe lasciato l'ex ambulanza che usava come tour van con i Lower Third parcheggiata per settimane. Subito dopo c'è il venerabile negozio di strumenti Rose Morris,

immagini disparate, da spezzoni d'epoca a riproposizioni in contemporanea delle scene, e dietro due grandi finestre una band che suona dal vivo i brani che accompagnano il tutto.

ESE INECCEPILIBILE o quasi è la parte musicale - si ascoltano le riproposizioni di 17 brani, tra cui alcune hit come *Life on Mars*, *This Is Not America*, *The Man Who Sold the World*, *Changes*, *Heroes* e un paio di inediti -, con Hall e gli altri attori (su tutti Michael Esper nelle vesti di Valentine, anima nera della storia) che mostrano grandissime doti vocali, è proprio la trama a lasciare più di qualche dubbio. Si viene catapultati in una dimensione dove poco ci viene spiegato su cosa sia successo prima e sul perché ci si ritrovi in quel momento, e poco chiara è anche la presenza di alcuni personaggi e il loro effetto sulle dinamiche dello show. Caratteri come l'assistente Elly (Amy Lennox), invaghita del suo datore di lavoro (ma di che lavoro si tratta?), della stessa Girl (Sophia A.Caruso), figura



Michael C. Hall

«immaginaria», che potremmo definire l'alter ego del protagonista, o del già citato Valentine, personaggio che si ricollega a uno dei brani in scaletta, *Valentine's Day*, che racconta di una sorta di demone.

IL TUTTO SCORRE tra momenti di stanchezza e difficoltà nel seguire le azioni sul palco, grazie a una locazione tutt'altro che entusiasmante, fino al finale, scontato, in cui il protagonista, con l'aiuto dell'immaginaria Girl, costruisce il razzo che lo porterà dove sembra appartenere, allo spazio, sul pianeta Marte.



Le mille maschere del figlio di Brixton folk, mod, psichedelico e hippy

dove lavorò brevemente, e a qualche minuto di distanza a piedi Charing Cross Road, la strada dei vecchi librai e nella cui stazione ferroviaria Bowie incontrò Vince Taylor, bizzarro rocker fonte d'ispirazione per Ziggy Stardust (gli diede una mappa della Gran Bretagna dove sarebbero dovuti atterrare gli Ufo).

LA PARTE INTERNA DI SOHO, anch'essa in piena bonifica edilizia che sta soppiantando le vecchie alcove a luci rosse, ha perduto il Marquee Club di Wardour Street, altra gloriosa *live venue* dove Bowie si sarebbe esibito molte volte dal 1965. Al 116 c'è ancora il pub edoardiano The Ship, dove nel 1967, dopo l'infelice riuscita del suo primo album, annunciò che avrebbe abbandonato la musica per diventare monaco buddista. La vecchia patina della Soho-zona-franca-della-mal-tollerata-devianza era allora più vivida che mai: lo showbusiness, gli artisti e la malavita organizzata londinese, si mescolavano amabilmente nei suoi fumosi club e locali. Come il Charlie Chester's Casino al 12 di Archer Street, oggi un ristorante italiano dove Bowie e i suoi s'imbattevano nei famigerati gemelli Kray, i padroni dell'East End.

NEL FRATTEMPO BOWIE in piena fase Mod si era trasferito più a Ovest, al 20 di Manchester Square a casa del manager di allora, Kenneth Pitt, dove avrebbe scritto il suo primo, diseguale omonimo album da solista. Lì si sarebbe sottoposto a una dieta di Oscar Wilde, Aubrey Beardsley e Velvet Underground, avrebbe fatto ripetute visite agli antichi maestri della Wallace Collection e all'allora sede del Toy Museum, esperienza che ha lasciato sul disco la sua impronta d'immaginario infantile.

Soho e Regent Street restavano tuttavia per lui luoghi quotidiani. Nella piccola traversa di Heddon Street furono scattate le foto dell'artwork di Ziggy, nel Café Royal al 68 di Regent Street c'è l'albergo del party dopo il concerto finale degli Spiders from Mars, indelicatamente informati del proprio licenziamento da Bowie alla fine di quella memorabile serata del 1973 all'Hammersmith Apollo. L'anno dopo sarebbe partito per Los Angeles.

Un ciclo si era chiuso per lo spirito proteiforme dell'irrequieto David. Che torna oggi nel cuore per sempre mutato della sua città per offrire l'ultima scintilla di un genio spento: si mentre rinasceva.

Addio Sharon Jones, regina del soul

È morta a 60 anni la soul singer Sharon Jones. Voce potentissima e duttile, dalla lunga gavetta, fu costretta nei '90 a barcamenarsi in mille lavori, addirittura fu guardia carceraria. Nel 1996 la chiamò per fare la corista Gabriel Roth, leader della band dei Dap-Kings: Jones entrò nel gruppo e passò a cantante solista, iniziando a farsi notare nel 2002, con il disco «Dap Dippin' with Sharon Jones and the Dap-Kings». Negli anni successivi, Jones collaborò con molti famosi cantanti e musicisti - tra cui Michael Bublé, Lou Reed, David Byrne e Fatboy Slim - e pubblicò altri sei dischi, sempre come Sharon Jones & The Dap-Kings.

«LAZARUS», IL MUSICAL

Fantasma e demoni, l'uomo che cadde sulla terra torna su Marte

ROBERTO PECIOLA
Londra

■ Canzoni memorabili, interpretazioni cinematografiche da ricordare, quadri e molto altro. Questo il lascito di David Bowie, e, giusto un paio di giorni prima di abbandonarci, anche un testamento sonoro, l'album *Blackstar*, in cui una traccia in particolare ci raccontava l'ineluttabile. Quel brano, *Lazarus*, dava anche il titolo a un musical in scena a Broadway fino a qualche settimana fa e che ora, e fino al 22 gennaio, farà tappa al King's Cross Theatre di Londra.

LO SPETTACOLO, ideato da Bowie con la collaborazione di Enda Walsh e diretto dal belga Ivo van Hove, si basa sulle vicende di Thomas Newton, il protagonista del libro (e poi anche della trasposizione cinematografica di

Nicholas Roeg, interpretato proprio dal Duca Bianco) di Walter Tevis, *L'uomo che cadde sulla terra*. La storia, in teoria, dovrebbe riprendere da dove il libro ci aveva lasciati, e si apre con Newton interpretato da Michael C. Hall, il Dexter dell'omonima serie tv - all'interno del suo appartamento di New York. La scenografia si limita a un unico ambiente beige, un letto e un frigorifero pieno di bottiglie di gin, unico sostentamento al quale il protagonista si aggrappa per combattere i propri fantasmi, un passato di cui non ha ricordi concreti, se non la vaga memoria di una donna dai capelli blu - forse Emma Lazarus, la poetessa la cui opera *The New Colossus* è scolpita alla base della Statua della Libertà - di cui Newton era probabilmente innamorato. Al centro della scena uno schermo dove passano